

In ricordo di Ugo Fabietti

Come si può giungere all'antropologia

Francesco REMOTTI

Università di Torino

Come molti di noi si sono ripromessi, ci sarà, anzi senz'altro ci saranno diversi momenti che dedicheremo ad approfondire la figura di Ugo Fabietti, la sua vasta opera sul campo e teorica, il suo grande impegno istituzionale, la sua eredità di maestro dell'antropologia italiana. Ma "ora", a pochi mesi dalla sua scomparsa (7 maggio 2017), non è ancora tempo di bilanci: si impongono invece i ricordi, le reazioni emotive da parte di coloro che l'hanno conosciuto, frequentato, stimato, amato. "Ora" è il momento in cui – nella memoria dei colleghi, dei collaboratori, degli studenti – la dimensione scientifica e pubblica si intreccia con l'esperienza personale.

Da quando Ugo è scomparso, sono ovviamente molti i ricordi che si affollano alla mia mente: quattro decenni di conoscenza e, per diversi periodi, persino di stretta, quotidiana collaborazione accademica, oltre che, più generalmente, professionale e scientifica (senza dimenticare, in anni felici, la frequentazione delle nostre rispettive famiglie). Tra questi moltissimi ricordi, uno in questi giorni è ritornato con particolare insistenza: è il ricordo del nostro primo incontro nello studio che avevo condiviso con Remo Cantoni in via Festa del Perdono a Milano. Allora (seconda metà degli anni Settanta) ero stato chiamato a insegnare Antropologia culturale all'Università Statale, e Remo Cantoni, il professore di filosofia morale che volle questo insegnamento nella Facoltà di Lettere e Filosofia, era venuto a mancare il 3 febbraio 1978. Di quell'incontro conservo nella memoria lo sguardo e il sorriso aperto,

This work is licensed under the Creative Commons © Francesco Remotti

In ricordo di Ugo Fabietti: Come si può giungere all'antropologia

2017 | ANUAC. VOL. 6, N° 1, GIUGNO 2017: 11-21.

ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-2835



cordiale, giovanile e il suo presentarsi come giovane antropologo, fresco di esperienze formative e di ricerca in campo antropologico. Ugo era più giovane di me (aveva 7 anni di meno) e, da allora, ho sempre vissuto Ugo come “giovane”, di solito in effetti come “il più giovane” nei vari contesti in cui interagivamo. Ma non era solo una questione anagrafica: ai miei occhi Ugo ha sempre conservato la caratteristica della giovinezza, che significava preparazione, aggiornamento, entusiasmo, coraggio, novità, progettualità, intraprendenza. Cominciarono in effetti da allora la nostra frequentazione e la nostra collaborazione: prima sporadica e occasionale, e poi ufficiale, da quando nel 1983 divenne ricercatore di Antropologia culturale nell’Università di Torino, dove nel frattempo mi ero ritrasferito.

Chi era però quel giovane? Quali sono stati i modi e soprattutto le motivazioni che l’avevano condotto all’antropologia? In questi giorni di lutto ho provato un grande desiderio di saperne di più. Per quanto mi riguarda, ho infatti conosciuto Ugo come antropologo attrezzato e – potrei dire – quasi del tutto formato; ora avverto il bisogno di completare la sua conoscenza cogliendone “l’inizio”, il momento sorgivo della sua biografia intellettuale, là dove appunto la vocazione scientifica si innesta nella vita, nell’esperienza vissuta, persino nelle problematiche più personali. Per questo mi sono rivolto a tre persone, che hanno conosciuto Ugo da vicino nei suoi anni giovanili: Angela Pellegrino, la moglie di Ugo, ben sapendo che la loro storia di amore e di condivisione affonda negli anni della loro giovinezza; Fulvio Papi, il professore di filosofia con cui Ugo si era laureato all’Università di Pavia, e che lo guidò verso un allora nuovo sapere; Silvana Borutti, la prima allieva di Papi a Pavia e che assistette alle scelte intellettuali di Ugo e lo incoraggiò nel suo percorso iniziale. Sono grato a queste persone, non solo per le notizie che mi hanno fornito, ma soprattutto per avere accettato di rievocare insieme a me la storia iniziale di questo nostro grande amico e collega.

Se posso sintetizzare subito un aspetto della personalità di Ugo, direi che è una certa sua riservatezza per quanto riguarda i legami più profondi, quasi volesse preservarli e custodirli. C’è saggezza in ciò: e – a pensarci bene – in Ugo giovane c’era in effetti la saggezza di chi vuole custodire in sé un piccolo o grande magma da cui escono i flussi di energia, quei flussi di energia che hanno contraddistinto la sua vita professionale, da antropologo. Come ho già detto, noi antropologi avremo modo in seguito di vagliare l’opera complessiva di Ugo per trasformarla in un’eredità comune, vale a dire un insegnamento che potrà continuare per le generazioni future. Ma già adesso vorrei che fosse riconosciuta e ammirata l’enorme mole di lavoro di cui Ugo è stato ca-

pace: fino all'ultimo. Per questo ho parlato di flussi di energia e di magma alla base di questo lavoro. Il magma è per definizione sotterraneo: tale deve rimanere, ed è bene che sia così. Ugo lo custodiva con la sua discrezione e la sua riservatezza. E noi, che intuivamo un qualche nesso tra l'energia profusa da Ugo e le sue motivazioni profonde, non abbiamo certo da scandagliare, o pretendere di svelare, bensì soltanto di intuire, con rispetto, con ammirazione, con amicizia.

Si è intuito in effetti un legame profondo – qualcosa che riconduce a ciò che ho chiamato magma personale –, allorché abbiamo assistito all'ultimo ritorno di Ugo da Milano alla sua Cetona: il cammino a piedi dalla chiesa al cimitero, in mezzo alle colline punteggiate dai cipressi, il calare della bara nella terra, il silenzio definitivo quando ormai si allungavano le ombre della sera. Ero stato diverse volte a Cetona, ospite di Ugo e di Angela. Ora, però, non ho potuto non pensare che il suo legame con i luoghi della sua infanzia e della sua adolescenza fosse ben più profondo di quanto avessi supposto. Una frase di Ugo mi è tornata in mente in questi giorni, una frase venuta fuori in chissà quale delle nostre infinite conversazioni, di chissà quanti anni fa, e che mi aveva un po' sorpreso, per non dire sconcertato: “non sono milanese” o “non mi sono mai considerato milanese”, nonostante che Ugo fosse nato a Milano e avesse sempre avuto famiglia e residenza in quella città, e nonostante che a Milano, nella seconda parte della sua vita, egli abbia dato moltissimo sul piano accademico e istituzionale. Ne ho parlato con Angela, e Angela ha confermato questa doppia situazione: il suo non sentirsi milanese da un lato e, dall'altro, il suo profondo attaccamento a Cetona.

Come ho già detto, non si tratta affatto di scandagliare un inconscio personale. Il mio intento è soltanto quello di cogliere certi momenti di Ugo giovane al fine di capire modi e motivazioni, grazie ai quali quel giovane era approdato all'antropologia. Nel fare questo cerco di soddisfare il mio desiderio di approfondire e rendere più rotondo un rapporto quarantennale di amicizia e di collaborazione e, nel contempo, di offrire un qualche spunto di riflessione soprattutto a chi, ora giovane, si sta avvicinando all'antropologia. Certo, i contesti storici e disciplinari sono decisamente mutati; e tuttavia, vi è da supporre che pure i momenti iniziali della vicenda di Ugo Fabietti ci dicano ancora molto sui motivi e sulle forze che possono spingere verso l'antropologia.

Per fare questo, sarei propenso a porre in tensione, nella biografia di Ugo, Milano e Cetona, la grande città da un lato, dove Ugo ha compiuto il suo percorso scolastico, e dall'altro quel lembo di Toscana, ai confini con l'Umbria, dove fin da bambino – nei periodi delle lunghe vacanze estive – egli entrava

in contatto con la gente del luogo, la campagna, la terra, gli animali. Esagero se intravedo, nella vita di Ugo, la compresenza o meglio l'alternanza di due modelli: la "comunità", la *Gemeinschaft*, e la "società", la *Gesellschaft*, quali sono state teorizzate da Ferdinand Tönnies? Cetona non era forse per Ugo una sorta di *Gemeinschaft*, con i suoi rapporti di intimità, di familiarità, di convivenza, e Milano non era forse l'esemplificazione della *Gesellschaft*, dove gli esseri umani coesistono separati, dove alla condivisione dei rapporti *face-to-face* subentrano lo scambio, il commercio, le istituzioni burocratiche? Dalla conversazione con Angela è venuto fuori con nettezza come, per Ugo, ogni distacco da Cetona fosse sofferto.

Cetona del resto si rivestiva di un esteso e ramificato significato familiare. Era infatti la terra dei suoi genitori. E forse da buoni antropologi potremmo distinguere due diverse tonalità di appartenenza in corrispondenza del lato materno e del lato paterno. So quanto Ugo fosse legato a sua madre Lelia. Ora vengo a sapere anche dell'importanza del nonno Cesare, il nonno materno, che era veterinario a Cetona: era lui che poneva in contatto il piccolo Ugo con gli ambienti della campagna, con i suoi animali e con le persone che vi lavoravano. Forse è così che Ugo aveva cominciato a fare esperienza diretta di certi aspetti della *Gemeinschaft*, un'esperienza vissuta che suppongo possa essere andata a formare buona parte del magma di cui dicevo.

Il lato paterno fornisce altri elementi. Non c'è soltanto la figura del padre (Renato Fabietti), ma anche quella del nonno paterno (Alfredo) e del fratello del nonno (Ettore). Abbiamo a che fare insomma con una piccola genealogia di personaggi che, a cominciare da Ettore, instaurano un legame di connessione, di alternanza e di complementarità tra Cetona e Milano. Occorre partire da Ettore Fabietti. Nato nel 1873, autodidatta, si trasferisce a Milano, dove si iscrive al partito socialista, divenendo amico di Filippo Turati e di Anna Kuliscioff. Poeta e divulgatore, egli figura tra i fondatori delle Biblioteche Popolari itineranti: un'impresa di diffusione della cultura tra le classi popolari. Per le sue idee e attività di ispirazione socialista, viene perseguitato politicamente durante il fascismo. Il fratello Alfredo, nato a Cetona, più giovane di vent'anni, raggiunge assai presto il fratello a Milano, dove ottiene il diploma di maestro e svolge una lunga attività, oltre che di insegnante, di scrittore e di traduttore. Durante la guerra ritorna a Cetona, dove diviene sindaco nel 1944, come rappresentante del Comitato di Liberazione nazionale. A sua volta Renato, figlio di Alfredo, milanese di nascita, allievo di Antonio Banfi, con cui si laurea in filosofia, professore di storia e filosofia nei più importanti licei della città, autore con Augusto Camera di un fortunatissimo manuale di storia per le classi liceali, con la sua attività di partigiano aveva mantenuto e

approfondito i suoi legami con la terra d'origine della famiglia. Per tutti i Fabietti che abbiamo nominato Cetona rappresenta non soltanto un polo importante in una situazione di vita bipolare, ma per momenti cruciali della loro vita una sorta di baricentro, un punto di attrazione e di ritorno irrinunciabile. Ugo eredita e rinnova questa tradizione di famiglia: e in effetti, per Ugo Cetona non riveste soltanto un significato bucolico, e non è soltanto un luogo di esperienza vissuta stile *Gemeinschaft*; Cetona si riveste anche di significati che collegano la sua famiglia alla storia e alla politica nazionale. Insomma, Cetona per Ugo non è un luogo di mera evasione: è un luogo dove invece si addensano sentimenti famigliari, valori etici, scelte esistenziali.

Tutti i Fabietti che abbiamo nominato trovano a Milano luoghi e modalità di realizzazione: dal pensiero socialista all'attività editoriale e professionale. Il padre di Ugo è colui che incarna al meglio il binomio con Cetona e che fa di Milano il luogo del suo successo professionale. Ma per il giovane Ugo il binomio non vale, non è sufficiente. Raccogliendo i ricordi di Angela, si ha l'impressione che il binomio si spezzi, si apra ad altre valenze, ad altre potenzialità. Per il giovane Ugo, alle prese con il latino e il greco del periodo ginnasiale, Milano è difficile, ostica: al ginnasio, dove incontra Angela, deve persino ripetere un anno. Ugo non era uno studente modello. Al liceo Carducci, si presenta con un'aria sempre un po' triste e svagata. Il rapporto difficile con Milano non viene compensato dalla "comunità" Cetona. Sia rispetto a Milano, sia rispetto a Cetona, i suoi pensieri sono altrove: predilige le canzoni dei film western e nutre una passione per Heinrich Schliemann, lo scopritore della città di Troia. I libri degli esploratori lo affasciano. Negli anni del liceo egli compie letture ormai dichiaratamente antropologiche, e forse è il caso di ricordare – come lo stesso Ugo mi aveva svelato – che Edith Campi, la traduttrice di *La vita sessuale dei selvaggi* di Malinowski, pubblicata da Feltrinelli nel 1968, era stata la sua professoressa di inglese. Nel suo magma personale non c'era soltanto il contrasto città / compagna, società / comunità: si era formata anche la tensione verso l'altro e l'altrove, il lontano e l'esotico, a cominciare dalla lettura precoce dei racconti di esploratori scritti o tradotti dal nonno Alfredo, il nonno paterno. Curiosa e felice combinazione di nonni e dei loro ruoli: se il nonno materno lo conduce a conoscere di persona, dunque a sperimentare, aspetti della comunità locale, il nonno paterno gli apre invece le strade dell'immaginazione verso l'altrove geografico e antropologico, ben al di là di Cetona e di Milano.

Insieme a Angela, Ugo si iscrive alla Facoltà di Filosofia dell'Università Statale di Milano, e l'idea dell'antropologia, come flusso di energia, che comincia a uscire dal suo magma personale, è ormai chiara. A Milano, sono gli

anni in cui Enzo Paci poneva in stretto dialogo la filosofia e le scienze umane, e come non ricordare che proprio dalla scuola di Paci e dei suoi allievi proviene la grande apertura verso Lévi-Strauss? Feltrinelli pubblica nel 1969 *Le strutture elementari della parentela* nella traduzione di Alberto M. Cirese e Liliana Serafini. Ma *Aut Aut*, la rivista della scuola di Paci, aveva pubblicato nel 1965 la Lezione inaugurale al Collège de France di Lévi-Strauss a cura di Paolo Caruso e sempre a cura di Caruso l'anno prima, 1964, esce per Il Saggiatore *Il pensiero selvaggio* e nel 1966 *Antropologia strutturale*, senza dimenticare che già nel 1960 Il Saggiatore aveva pubblicato *Tristi tropici* nella traduzione di Bianca Garufi. Nello stesso anno 1966, Il Saggiatore inizia la pubblicazione della serie *Mythologiques* con il primo volume, *Il crudo e il cotto*, tradotto questa volta da un altro allievo di Paci, Andrea Bonomi, il quale si impegnerà nella traduzione dei volumi successivi. Tutto questo per dire che attorno a Paci si era sviluppato un notevolissimo interesse per l'antropologia, oltre che per le altre scienze umane. E certamente fu notevole l'impatto dell'insegnamento di Paci su Ugo Fabietti. Ma il flusso antropologico di Ugo non è lì che si dirige. Piuttosto, presso Remo Cantoni egli trovò uno spazio per un'antropologia più consona alle sue esigenze e alle sue motivazioni. Dai ricordi di Angela emerge che entrambi parteciparono al corso di Filosofia morale del 1971-1972. Cantoni era solito affidare agli studenti la redazione di relazioni. Quell'anno le relazioni furono giudicate da Cantoni modeste, salvo una, valutata come "eccezionale", quella di Ugo su Malinowski.

Perché Ugo devia rispetto all'insegnamento di Paci, rivolgendosi a Cantoni? Ma, soprattutto, perché Ugo lascia la Statale di Milano, per iscriversi a Pavia? Di due anni più anziano di Ugo, Pietro Scarduelli si era laureato a Milano con Enzo Paci e qualche anno dopo ottenne una borsa di studio: fu così che lo incontrai alla Statale di Milano ed egli cominciò a collaborare con il mio insegnamento. Nel '72-73 Ugo invece fugge da Milano, probabilmente perché l'antropologia che egli intende perseguire non è esattamente quella dello strutturalismo. Egli si mette in contatto con Fulvio Papi, il quale insegnava Filosofia teoretica a Pavia ed essendo amico di Renato Fabietti, conosce Ugo fin da quando era ragazzo: conosce le sue difficoltà, i suoi disagi giovanili, ma scorge anche una linea – un flusso di energia – che comincia ormai ad emergere in modo sempre più consapevole. Insieme ad Angela, è Fulvio Papi a farmi capire che nella Facoltà di Filosofia milanese la situazione era per così dire bloccata tra le due scuole che maggiormente si fronteggiavano: quella di Paci da un lato e quella di Ludovico Geymonat (marxismo e filosofia della scienza) dall'altro. Ugo è alla ricerca di un'antropologia meno astratta e meno concettosa di quella proposta dallo strutturalismo: egli è alla ricerca di

un'antropologia più aderente all'esperienza, e a Pavia egli trova la possibilità di costruirsi un percorso verso quel tipo di antropologia, adottando un piano di studio "libero". Angela mi dice: «studiava come un pazzo». E Papi, il quale aveva ereditato l'interesse per l'antropologia lasciato dal passaggio di Cantoni nella Facoltà di Filosofia pavese, mi dice che egli stesso si era messo a studiare testi di antropologia, oltre che di altre scienze umane, seguendo gli interessi dei suoi allievi, e in particolare di Ugo, il quale ormai aveva individuato a Parigi i suoi interlocutori maggiori. Siamo a metà degli anni Settanta: sono gli anni in cui Ugo si reca a Parigi e prende contatti con Françoise Héritier, con Marc Augé, con Jean-Loup Amselle, con Claude Méillassoux. A parte Héritier, strettamente legata all'antropologia della parentela di Lévi-Strauss, sono tutti nomi di antropologi che prendono le distanze dallo strutturalismo. Semmai è il marxismo (aggiungiamo qui i nomi di Maurice Godelier e di Emmanuel Terray) a interrogare gli antropologi di quegli anni.

Ugo comincia a muoversi in notevole autonomia. Come mi ha rivelato Papi, è stato lo stesso Ugo a porsi in contatto con Claude Méillassoux, chiedendogli ispirazione per una tesi da discutere a Pavia. Papi a Pavia e Méillassoux a Parigi seguono Ugo nell'elaborazione della tesi con cui si laureerà in Filosofia. Il titolo è *Teoria dei modi di produzione e l'esperienza sociale degli Yanomamö*: siamo nel 1975. Ancora oggi, nella ricostruzione di quegli anni, Papi annette una notevole importanza a quella tesi, in quanto – studiando, sia pure a distanza, l'etnografia di una società amerindiana – si era riusciti a rovesciare lo schema classico del marxismo, a far vedere cioè come fosse "l'esperienza sociale" a dare forma ai "modi di produzione", anziché il contrario. Il marxismo: il marxismo e l'antropologia; quanto il marxismo potesse condizionare l'antropologia, quanto invece l'esperienza etnografica fosse in grado di porre in discussione persino i principi fondamentali del marxismo. Non solo a Parigi: anche a Milano, presso la Fondazione Feltrinelli, insieme al direttore di allora, Salvatore Veca, avevamo organizzato seminari su questi argomenti. Dopo il nostro incontro nello studio di via Festa del Perdono, anche Ugo vi partecipò alcune volte (insieme a Pietro Scarduelli, Antonino Colajanni, Marino Niola, Giorgio Cardona). I fermenti teorici non mancavano. Ma Ugo stava ormai cercando – con l'incoraggiamento dello stesso Papi – di arrivare sul "terreno": il flusso di energia, che scaturiva dal suo magma tripolare (la società, la comunità e l'altrove culturale) era in procinto di assumere la forma giusta e da Ugo agognata. È certamente Parigi, in particolare l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, a fornirgli questo sbocco. Il 1978 è per Ugo un anno di svolta: consegue il Diploma in Antropologia sociale all'EHESS e nello stesso anno comincia le sue ricerche etnografiche tra i Beduini nomadi dell'Arabia Saudita settentrionale. Al di qua dei libri che poi ne

ricavò, è la testimonianza di Angela a farci capire che «la scoperta del mondo beduino lo aveva incantato». Nel frattempo, quell'esperienza lunga, dura, difficile, nell'arco di un biennio (1978-1980), assume – a detta di Papi – anche la valenza di rituale di iniziazione, una dimostrazione e messa a prova del suo valore personale. A questo proposito, Silvana Borutti aggiunge che è possibile vedere in quell'esperienza una sorta di parallelo – da Ugo ricercato – con l'esperienza di partigiano del padre.

Ormai cominciamo ad avvicinarci alla fase più nota e ufficiale della biografia di Ugo Fabietti: quella del suo lavoro professionale e della sua produzione scientifica, su cui rifletteremo in un momento successivo. Il compito che mi ero prefisso volge dunque al termine. Mi chiedo quindi se ho risposto alle domande iniziali: descrivere i modi con cui il giovane Ugo Fabietti aveva intrapreso il percorso che l'avrebbe guidato all'antropologia e le motivazioni che l'hanno spinto in questa impresa. Mi rendo conto che le modalità risultano più chiare delle motivazioni. Queste ultime appartengono infatti al magma, mentre le modalità sono tipiche di una certa fase della cultura italiana, quando l'antropologia culturale nelle Università dell'Italia settentrionale era ancora praticamente inesistente e la filosofia – specialmente la filosofia di Milano (Paci, Cantoni), di Torino (Abbagnano, Chiodi, Pietro Rossi), di Pavia (Fulvio Papi) – si dimostrò particolarmente disponibile a traghettare alcuni giovani di allora verso le sponde dell'antropologia, e non solo dell'antropologia teorica, ma dell'antropologia intesa come ricerca sul campo.

Potremmo chiamarla la via filosofica all'antropologia culturale, intendendo con questa espressione non soltanto rilevare il grado di apertura, la vivacità e la dinamicità di certe scuole del pensiero filosofico (dall'esistenzialismo positivo di Abbagnano e di Paci all'antropologia filosofica di Cantoni, dall'epistemologia al neo-illuminismo che si sviluppò tra Torino, Milano e Pavia), ma anche chiedersi quante idee, stimoli o metodi quei giovani abbiano ricavato dal loro transito filosofico, quanto la filosofia abbia arricchito e continuato ad alimentare il loro successivo lavoro antropologico, anche quello sul terreno, più strettamente etnografico e descrittivo. La domanda non vuole avere soltanto un significato storico-biografico, una domanda a cui potremmo rispondere esaminando appunto, in maniera più precisa e dettagliata, la biografia intellettuale di Ugo Fabietti. La domanda vuole avere anche un significato attuale. Oggi, gli studenti che vogliono intraprendere un cammino che li conduca all'antropologia, trovano ormai un percorso già tracciato dai singoli corsi di laurea, oltre che dai dottorati. L'anarchia dei tempi di formazione di Fabietti (come, beninteso, del sottoscritto) è stata sostituita da criteri, regole, vincoli professionali. Tutto di guadagnato? Anche esaminando

il percorso libero e creativo di Fabietti, vi è da chiedersi se la libertà e la creatività non siano state oggi soppiantate dalle gabbie: soprattutto vi è da chiedersi se le gabbie – i percorsi di studi obbligati, con modestissime possibilità di scelta per gli studenti – non siano particolarmente dannose per un sapere tanto polimorfo, “libero” ed “anarchico”, quale è o dovrebbe essere l’antropologia. Sarebbe stato istruttivo porre allo stesso Ugo questo tipo di domande e – ponendo a confronto il suo percorso da un lato e, dall’altro, i corsi di laurea e di dottorato, nella cui costruzione ci siamo impegnati – esaminare insieme a lui, in modo equilibrato, sereno e critico, come egli sapeva fare, i risultati ottenuti, ovvero il tipo di antropologi e di antropologia che siamo riusciti a sfornare. Ricordare Ugo giovane, ricostruire il suo percorso personale, è dunque un’ulteriore occasione per riflettere sui processi di formazione antropologica a cui egli ha dato un contributo tanto decisivo e fondamentale.

E le motivazioni? La questione è senz’altro più complessa e sfumata, sia perché il magma è sempre inevitabilmente sotterraneo, sia perché a un certo momento è come se avessimo fatto nostro l’atteggiamento di riservatezza già manifestato da Ugo giovane. Però, qualcosa è emerso e vale la pena riprenderlo per avviarci alla conclusione di questo tentativo di ricostruzione. Era emersa in primo luogo l’opposizione Milano / Cetona, interpretata con le categorie di Tönnies: la *Gesellschaft*, con il disagio dovuto al suo individualismo, alle sue separazioni, costrizioni, competizioni, e la *Gemeinschaft* con la sua intimità e i suoi rapporti di fiducia.

Se lo schema tiene, forse esso vale anche per capire la transizione di Ugo a Pavia. Mi chiedo infatti se il passaggio dall’Università di Milano a quella di Pavia non abbia un significato di questo tipo. Su questo punto la testimonianza di Silvana Borutti diventa particolarmente preziosa. Allieva di Papi a Pavia, studiosa di epistemologia delle scienze umane, ha manifestato i suoi interessi teorici per l’antropologia esattamente in concomitanza dell’arrivo di Ugo, del giovane antropologo in formazione, che le parlava di società lontane, le forniva bibliografie specializzate e ormai si collegava per proprio conto con gli antropologi di Parigi. In modo indipendente da Papi, anche Silvana ha insistito molto su un tema non direttamente scientifico, ma già emerso nel colloquio con Papi. Fulvio Papi mi ha parlato di un «micro-gruppo», quale si era venuto a determinare a Pavia, tra lui e questi suoi allievi. Silvana aggiunge il nome di Sergio Airoldi, prematuramente scomparso nel 2016, studioso di linguistica, con il quale Ugo aveva un rapporto di forte amicizia (erano stati insieme a studiare a Londra e insieme si occupavano della rivista *Materiali filosofici*, fondata allora da Papi). Si trattava quindi di un gruppo di quattro persone, che si incontravano anche fuori delle mura universitarie.

Forse Ugo era davvero alla ricerca di una *Gemeinschaft*, di una piccola comunità accademica, fatta di amicizia, di fiducia e di rispetto reciproco, un ambiente protettivo e stimolante nello stesso tempo, dove ognuno può più facilmente realizzare i propri interessi, i propri obiettivi, specialmente se interessi e obiettivi lo portano fuori dai recinti disciplinari canonici, prefissati, quelli rassicuranti della filosofia dottrinarina, compassata, sicura di sé. Silvana mi ha del resto confermato che Ugo era assai poco interessato a questo tipo di filosofia, all'astrazione concettuale: anche il suo marxismo non era affatto dottrinario, né dogmatico, essendo costretto invece a fare i conti con l'esperienza sociale, storica, etnografica. La piccola comunità pavese non amava i dogmi, né le analisi astruse: apprezzava l'antropologia – quella che Ugo stava perseguendo – perché essa portava verso la cognizione dell'esperienza sociale. A proposito di comunità, ho la presunzione di ritenere che, quando Ugo nel 1983 approda come ricercatore all'Università di Torino, trova anche qui – esattamente nel corso di laurea in Filosofia – una micro-comunità antropologica (formata da me e da Pietro Scarduelli): una comunità in cui si integrò molto bene e che contribuì a rendere vitale ed aperta. Penso infine che, quando negli anni successivi toccò a Ugo costruire e organizzare dipartimenti universitari, fossero i valori della “comunità” (della *Gemeinschaft*) ciò che aveva in mente.

Abbiamo però visto che il binomio comunità / società (Cetona / Milano nella biografia di Ugo) non è sufficiente. Abbiamo ritenuto che nel magma personale di Ugo non vi fosse soltanto la tensione città / campagna, ma che si fosse innestata anche la tensione verso l'altrove (prima geografico e poi antropologico). È la compresenza di queste due tensioni magmatiche ad avere generato un flusso di energia che sempre più chiaramente si è diretto verso l'antropologia culturale. Si tratta di una tensione verso l'altrove, dove però mi pare che interagiscano sia la dimensione “società” sia la dimensione “comunità”, secondo del resto quanto aveva affermato lo stesso Tönnies, ossia che *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, più che rappresentare due forme o modelli separati, indicano due dimensioni presenti, sia pure in gradi diversi, in ogni forma o esperienza sociale. Abbiamo detto che per Ugo non valevano gli schemi, né quelli del marxismo, né quelli dello strutturalismo: al loro posto faceva valere l'esperienza sociale. Mi domando quindi se Ugo sarebbe d'accordo con quanto voglio ora sostenere in conclusione di queste mie riflessioni. Cominciamo col ricordare, a questo punto, quanto sosteneva Margaret Mead, ossia che si sentono spinti verso l'antropologia coloro che hanno problemi non solo con sé stessi o con la società, ma con sé stessi e con la propria società: era qualcosa di più di una mera battuta. Per come ho cono-

sciuto Ugo nei nostri quarant'anni di collaborazione e per come l'ho raffigurato in questa ricostruzione dei suoi anni giovanili, a me piacerebbe pensare che la motivazione profonda verso l'antropologia vada ricercata nel desiderio di sapere come "altrove" – tra gli Yanomamö della sua tesi di laurea o tra i Beduini nomadi del Medio Oriente, che ha studiato con tanta passione – le due dimensioni della "comunità" e della "società" si integrino e si compongano.

Forse davvero nel segreto di ogni antropologo c'è l'aspirazione a capire come gli uomini "possano" vivere insieme: quali siano i presupposti, le condizioni, le tecniche, le forme del loro convivere, quali ne siano anche gli ostacoli, i vicoli ciechi, i fallimenti. Se andiamo in giro per il mondo, andiamo in cerca di modelli di convivenza, là dove sono stati realizzati, al fine di considerarli e illustrarli come esperienze possibili, di indicarli cioè come "possibilità" che, pure da noi, possono essere adottate o reinventate secondo determinate condizioni storiche e culturali. So che Ugo amava la tesi di Tylor, secondo cui l'antropologia è, per sua natura, una scienza riformatrice. Anche per questo, Ugo oscillava virtuosamente tra il qui e l'altrove: andava altrove per poter ritornare qui, la comunità / società di qui, e non solo per il richiamo del "noi" e della sua intimità, ma anche perché interpretava il senso della ricerca antropologica come avente un valore morale e civile.